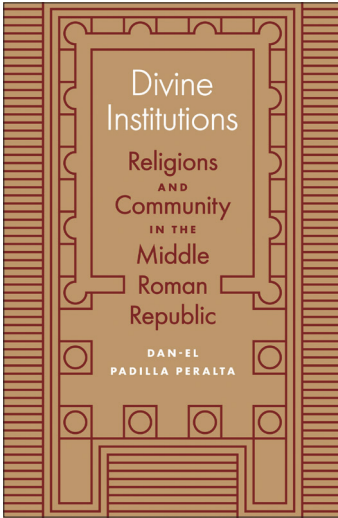


DIVINE INSTITUTIONS



PADILLA PERALTA,
DAN-EL (2020). *Divine Institutions. Religions and Community in the Middle Roman Republic*. Princeton: Princeton University Press, 344 pp., 40 € [ISBN: 978-0-6911-6867-8].

GIORGIO FERRI

SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA
giorgio.ferri@uniroma1.it

DAN-EL PADILLA PERALTA È PROFESSORE ASSOCIATO in *Classics* presso il prestigioso ateneo statunitense di Princeton e figura di spicco negli studi antichistici contemporanei. La sua ricerca si focalizza sulla storia romana di epoca repubblicana e altoimperiale e sulla ricezione del mondo classico nelle culture americana e latinoamericana odierne. Le direttrici della ricerca dell'autore (d'ora in poi abbreviato in A.) devono molto, per sua stessa ammissione, alle sue origini: egli si definisce infatti “*Dominican by birth and New Yorker by upbringing*”¹ così come “*Dominican*

1. <https://classics.princeton.edu/people/faculty/core/dan-el-padilla-peralta>.

Diaspora classicist”.² L’incontro tra l’esperienza migratoria in tenera età, l’identità dominicana e la formazione come classicista hanno avuto quale esito un’autobiografia³ e un forte impegno nei campi della giustizia sociale, dei diritti degli immigrati e dell’inclusività, sia su un piano generale, nella società statunitense, che nel campo degli studi classici contemporanei.⁴

Il volume dal titolo *Divine Institutions. Religions and Community in the Middle Roman Republic* si incentra sull’importanza fondamentale della religione in generale, e dell’edilizia templare in particolare, per la società romana nello snodo cruciale del periodo mediorepubblicano, vale a dire tra IV e III secolo a.C. Come affermato nell’introduzione (“Introduction. One State, under the Gods”, pp. 1-28), scopo conclamato del libro è di illustrare il processo mediante il quale lo stato romano tra 400 e 200 a.C. “remade and retooled itself into a republic defined and organized around a specific brand of institutionalized ritual practices and commitments” (p. 2), ottenendo di consolidare la propria coesione interna e venendo a sua volta influenzato sul lungo periodo da tale processo, dal quale emerse infine “a new kind of statehood”.

Uno dei principali *Leitmotiv* del lavoro dell’A. è il concetto, desunto dal lavoro di Richard Blanton e Lane Fargher,⁵ di “quasi-voluntary compliance”, che potremmo rendere con “adesione quasi volontaria”: la pratica religiosa romana pubblica nel periodo considerato avrebbe ricoperto un ruolo decisivo nel destare un consenso non passivo ma partecipato nei diversi strati della società romana. Operando in una medesima direzione, i fenomeni interconnessi dello sviluppo imperiale e militare da un lato e delle pratiche religiose dall’altro avrebbero portato la *res publica* ad una dimensione “statale” mai raggiunta prima, oltre che alla trasformazione monumentale della città di Roma. Per diventare “quasi volontaria”, l’adesione che avrebbe reso possibile tali cambiamenti fondamentali aveva bisogno di essere radicata nella fiducia che le performance e i rituali religiosi furono capaci di negoziare, generare e garantire stabilmente nella società romana. Di questo fenomeno non devono essere sottovalutate peraltro le ricadute economiche: nell’accrescere la coesione sociale (e culturale), così come la fiducia collettiva mediante attività rituali condivise e ripetute, la pratica religiosa mediorepubblicana provvedeva infatti all’ulteriore funzione di (re)distribuire le risorse sempre più rilevanti ottenute con le varie guerre combattute in modo via via crescente nel periodo considerato.

2. <https://twitter.com/platanoclassics> (profilo Twitter ufficiale).

3. Padilla Peralta, 2015.

4. <https://classics.stanford.edu/dan-el-padilla-peralta-why-why-classics>.

5. Blanton & Fargher, 2008.

La prima parte del volume (“Build”) si apre con il capitolo 2, intitolato “Temple Construction: from Vows to Numbers” (pp. 31-78). L’esplosione dell’edilizia templare rivestirebbe un significato più ampio che quello di semplice indicatore dell’accresciuta dimensione dell’imperialismo romano nel periodo preso in esame, fornendo le coordinate per tracciare “*a new cultural history*” (p. 32), prima di tutto grazie ad un’attenta valutazione delle risorse finanziarie e umane dispiegate a questo scopo; vi è inoltre da considerare la conformazione architettonica dei nuovi templi, il loro numero e il ritmo di costruzione. Il “sistema” delle fondazioni templari, direttamente connesso, nella grande maggioranza dei casi, all’attività militare e a voti formulati da generali, prevedeva una serie di procedure complesse quali finanziamento, *locatio*, *inauguratio*, *dedicatio*, gradualmente sistematizzate e standardizzate: “*temple building and its proceduralization were codependent and coemergent phenomena: the more temple building that took place, the more clearly elucidated and refined the system that evolved to handle it*” (p. 36). Alla base di questo processo di progressiva istituzionalizzazione del processo di realizzazione di un nuovo tempio vi era il concorso di tre differenti fenomeni: la progressiva ellenizzazione culturale di Roma, la competizione politica delle élite, la competizione con altre comunità. Il complesso di questi fattori e degli attori in gioco faceva sì che nessuna fondazione fosse autenticamente individuale.

La dedica di un nuovo tempio diventa così gradualmente uno dei pilastri della competizione delle élite e per questo regolata da una serie di norme (*mos*) finalizzate a mantenere il consenso con gli dèi, tramite la *pax deorum*, e all’interno della *nobilitas*. Per questo nessun tempio risultava troppo più grande e monumentale rispetto agli altri: ciò “*reified a distribution of religious power that was deliberately calibrated so as to prevent any individual of family from monopolizing the sacro-monumental apparatus*” (p. 43), lasciando il primato al tempio di Giove Capitolino: “*unsurprisingly, mid-republican temple construction was republican in scope and form*” (*ibid.*). Il confronto con altre realtà statali contemporanee, secondo la “*peer-polity theory*”, che considera lo sviluppo di qualsivoglia unità politica in parallelo con i processi analoghi delle realtà finite, non fa che dimostrare la rilevanza eccezionale dell’edilizia templare a Roma in questo periodo rispetto ad altre realtà quali il mondo etrusco e quello greco-ellenistico.

La fioritura delle dediche templari contemporaneamente all’intensificazione dell’espansione militare dimostra che vi era sufficiente manodopera per entrambe le attività: l’A. a questo punto propone un modello quantitativo che, fissando alcuni parametri (ore di lavoro necessarie per la costruzione di un nuovo tempio, unità di manodopera, etc.), mira a confermare le ipotesi proposte. Una riprova ulteriore è ricercata soffermandosi su casi di analoghi “*construction programs*” di contesto romano (costruzione delle mura serviane, degli acquedotti, delle strade) – tenendo sempre fermo il dato che le risorse umane a disposizione erano sempre e comunque destinate in prima

battuta all'attività militare – e su paralleli di ambito mediterraneo. Parte del “*genius*” dello “*shell game*” mediorepubblicano si sarebbe esplicitata in una monumentalizzazione “moderata” che non influiva su altre imprese su larga scala ma al tempo stesso restituiva i benefici di tale tipo di edilizia, evitando peraltro la resistenza plebea a tale tipo di iniziative e la possibilità di rivolte schiavili.

Il terzo capitolo (“Temples and the Civic Order. From Numbers to Rhythms”, pp. 79-128) ha l'obiettivo di esporre gli esiti istituzionali e infrastrutturali assieme al ruolo dell'edilizia templare nel promuovere e consolidare la “*quasi-voluntary social compliance*” che teneva insieme la *res publica*, per cui “*Rome's 'precarious statehood' during the middle Republic came increasingly to depend on multifunctional temples to mediate the execution of civic responsibilities that in later centuries would be tackled by a differentiated bureaucracy*” (p. 79). In quanto edifici multifunzionali, i templi offrivano varie opportunità per azioni collettive sia su piccola che su larga scala, i cui effetti “moltiplicatori” avrebbero alimentato ulteriormente l'evoluzione di Roma nella direzione di una “*ritual polity*”. I templi, la cui costruzione derivava principalmente dall'attività militare, agivano anche come meccanismi di redistribuzione della ricchezza proveniente dalla suddetta attività e si ponevano quale *medium* efficace non solo per la glorificazione del generale dedicante ma per trasmettere il messaggio che la guerra apportava benefici a tutti: “*by channeling at least some of the battle's proceeds into sacred construction, the Roman aristocracy supplied tangible proof of a commitment to the public weal, improving in the process the likelihood of securing the quasi-voluntary compliance that was needed for the military engine to keep firing on all cylinders*” (p. 86). Destinare il bottino all'edilizia monumentale comunicava alla popolazione che la guerra rappresentava un investimento proficuo per la collettività; il consenso era ulteriormente accresciuto dalla funzione principale dei templi: il culto e la glorificazione degli dèi. I templi diventano sempre più presenti nella morfologia istituzionale mediorepubblicana, ad esempio quali luoghi di riunione del senato (la stessa curia era un *templum*) per le questioni più serie e delicate; molti di questi edifici sono essi stessi prodotto dell'azione senatoriale e funzionali all'(auto)definizione del prestigioso consesso, di cui sottolineavano la cura e la gestione della relazione tra la *res publica* e gli dèi, conferendo altresì una sorta di sacralizzazione a questa cruciale responsabilità.

La testimonianza più pregnante delle capacità e possibilità multifunzionali degli edifici sacri romani costruiti in questo periodo è offerta da alcuni esempi considerati attentamente dall'A. Il primo si riferisce ad alcune strutture dell'area di Largo Argentina legate alla prevenzione degli incendi e alla distribuzione dell'acqua, la cui ristrutturazione su larga scala avviene immediatamente dopo la prima guerra punica grazie alla disponibilità di *praeda*. Le dediche del Campo Marzio parlavano non solo al presente, ma anche al futuro: esse “*implemented an institutionally embedded program of response*

to future calamities of flood and fire, ‘speaking into being’ an infrastructural power that had not previously existed” (p. 105); tale programma armonizzava il culto degli dèi preposti al controllo di acqua e fuoco con le novità amministrative di centralizzazione della distribuzione dell’acqua e della lotta agli incendi. In questo senso la *res publica* “transacted what it could control – the provisioning of the cult to the gods – to assert a measure of control over what in the end defied the infrastructural capabilities of most urbanizing premodern states: the vulnerability of densely crowded cities to fires” (p. 107). Un caso analogo è costituito dalla costruzione di templi a divinità salutari, la cui integrazione nella topografia sacra di Roma determinò “the emergence of a sacralized ‘public health ministry’ oriented toward the safeguarding of the *res publica*” (p. 109). Fondare un culto ad Esculapio non provvedeva solo a ringraziare il dio del superamento della pestilenza contro cui se ne era ricercata la protezione, e a facilitarne il culto, presente e futuro, per effetto del quale sia l’individuo che la comunità avrebbero potuto evitare ulteriori malanni, ma forniva un’espressione “strutturale” alla volontà dello stato di provvedere alla salute e all’igiene pubbliche.

Altro aspetto fondamentale legato alla costruzione dei templi era la consapevolezza del potenziale dell’intrattenimento di massa di *ludi* e rappresentazioni teatrali. Le modifiche al calendario con l’introduzione di nuove feste e *dies natales* di templi provvedevano inoltre a ristrutturare il tempo civico: “the expanding number of the *dies natales templorum* promoted greater engagement with and social investment in the *chronographic* knowledge that the calendar embodied” (p. 122); l’esperienza vissuta del giorno era cambiata dalle celebrazioni dell’anniversario: “*temple anniversaries, each affixed to a specific temple and to the individual magistrate(s) behind the temple’s vowing and dedication, helped ‘make real’ the new patterning of political and communal life that Rome’s cultic monumentalization engendered*” (p. 123), così come diventava importante mantenere e perpetuare la memoria di tali celebrazioni. In conclusione “*Temples and their agglutinative social practices became increasingly bound to the ‘memento-scapes’ and ‘chronotopic maps’ that restructured civic life, collaborating with other civic monuments to shape the experience of urban space down to its most concrete and quotidian aspects, such as the street address*” (p. 126).

La seconda parte del volume (“Socialize”) si apre con il capitolo quattro (“Temples, Festivals, and Common Knowledge. From Rhythms to Identities”, pp. 131-177), incentrato sull’importanza della partecipazione a giochi e feste nella costruzione della identità civica di Roma; tale cultura festiva ruotante attorno a templi (e agli anniversari della loro fondazione) rivestiva un ruolo decisivo nella formazione dell’(auto)consapevolezza civica e nella coltivazione e diffusione del cosiddetto “*common knowledge*” (“the distributed recognition that you know what I know, and that I know what you know”, p. 132): “*In fourth- and third-century Rome, festivals took off as prime sites for civic inter-*

visibility because their inception and celebration was closely bound to the monumentalizing landscape, which contributed its own messaging to the consensus-building traffic in shared knowledge. The propagation of shared knowledge in festival contexts familiarized Latin and non-Latin allies with what was believed to make Rome special, facilitating their quasi-voluntary compliance with the demands of the mid-republican state in the process” (p. 139). La cultura festiva si poneva come attiva creatrice di “ontologia del sociale” (secondo una definizione di Clifford Ando), come è evidente ad esempio in occasione dei banchetti festivi: *“Reanimated every single time that animals were slaughtered and portions of their meat distributed for elite and nonelite consumption, the materiality and physicality of sustained carnivalesque interaction with Rome’s monumental sacred landscape contoured those habits of mind through which Romans re-cognized themselves and their community afresh, and in contradistinction to non-Roman Others”* (p. 140).

Anche il teatro romano era fortemente connotato da contenuti religiosi: luogo d’insegnamento delle *res divinae*, in scena i personaggi rimarcavano il favore divino *in conspectu dei*, contribuendo a costituire la *res publica* come un tipo di comunità i cui divertimenti erano connessi al culto degli dèi; inoltre i teatri agivano quali spazi per la negoziazione di “identità e alterità”, con la proiezione da parte dello stato romano di messaggi su di sé e sui suoi cittadini verso l’esterno, alimentando soprattutto la riflessione greca su Roma: *“Religious festivals were ideal for the outward projection of informations about Roman practices because they enlisted the machinery of dramatic and performative art to produce a streamlined and digestible version of Roman civic identity”* (p. 163). I vari elementi della prassi scenica secondo tali termini avrebbero dovuto trasmettere un messaggio coerente: *“Rome was a theocracy; its gods oversaw and legitimated the partitioning of the world into statuses of freedom and unfreedom whose calibration and refinement it was the exclusive responsibility of the imperial Republic to arbitrate”* (p. 165), rafforzando e ricordando l’(auto)consapevolezza della struttura sociale della *res publica*: *“Through public cult at Rome, distinctions between elite and nonelite religious practitioners were reified and concretized”* (pp. 165-166). Tutto ciò con una conseguenza capitale sul lungo periodo: *“In the long run, one important phenomenological and discursive outcome of the fusion of temples and festivals was the emergence of ‘religion’ as a category of cultural and historical analysis in its own right”* (p. 176).

Il quinto capitolo (“Pilgrimage to Mid-Republican Rome. From Dedications to Networks”, pp. 178-229) si sofferma su una delle conseguenze più rilevanti dell’investimento plurisecolare nella monumentalizzazione del paesaggio sacro urbano di Roma, vale a dire il suo assurgere a centro di pellegrinaggio: *“Between the monumental sedimentation of the city on one end and its calendrical accumulation of festivals on the other, mid-republican Rome evolved a palimpsestic urban texture whose success at propagating*

the 'virtual presence' of both living divinities and of the Romans alive and deceased who had worshipped them enhanced its appeal as a destination for pilgrimage” (p. 179). Il termine “pellegrinaggio” usato dall’A. intende evidenziare “*the small-scale but nonetheless time- and resource-consuming movement of individuals for the explicit purpose of visiting Rome’s sanctuaries and participating to the ludi*” (p. 183). Uno dei metodi più efficaci per ricostruire il pellegrinaggio mediorepubblicano è costituito dal numero di ex-voto anatomici offerti nei santuari di Roma: il metodo di analisi quantitativa è applicato dall’A. a un *corpus* di ritrovamenti ottocenteschi presso il Tevere durante i lavori per la costruzione dei muraglioni, il cui picco è individuabile nel III sec. a.C. Altro indicatore considerato dall’A. per tracciare direttrici e flussi dei pellegrinaggi verso Roma è il vasellame, soprattutto dei *pocola* con teonimo iscritto riportati dai “pellegrini” alle loro città d’origine come “oggetti-ricordo”; tale *corpus* (ulteriormente approfondito nell’appendice *The Pocola Deorum: An Annotated CATALOG*, pp. 247-255) è significativo quanto gli altri esaminati nelle pagine precedenti: “*If indeed the pocola are indices of a sacred economy whose lines of communication and exchange spoked outward from Rome – in synergy with the developing road network – they deserve to be grouped together with the explosion in anatomical terracottas throughout central Italy, the appearance of votive dedications within Rome, and the temple building that created the structures at which these dedications were deposited*” (p. 210). In quanto veri e propri *souvenir*, i *pocola* contribuiscono a propagandare i culti e le informazioni fondamentali ad essi relativi – divinità venerate in primis. Chiudono il capitolo altri modelli quantitativi destinati ad illustrare “*how sacred mobility, as an urbanized network phenomenon, interacted with the twin drives for ‘reproduction’ and ‘control’ that fueled Roman state formation during the fourth and the third centuries*” (p. 214), dimostrando l’efficacia del movimento religiosamente determinato anche per la promozione di “reti fiduciarie” centrate su Roma oltre che per l’erosione dell’importanza degli altri santuari “concorrenti”. Nella stessa pagina con efficace sintesi l’A. ricorda e sottolinea nuovamente l’intento alla base della redazione della monografia: “*Roman religion’s efficacy in bootstrapping the res publica into statehood capitalized on the reach of power of public ritual to drive institutionalized integration, the formation of civic consciousness, and the elicitation of quasi-voluntary compliance*”.

L’ultimo capitolo (“Conclusion. Religion and the Enduring State”, pp. 230-246) mira ad approfondire quanto e come i processi esaminati nei capitoli precedenti siano tornati alla ribalta durante la seconda guerra punica, “*when the Roman state exploited practically every means at its disposal to stabilize and when necessary repair the relationship of its human community to the gods*” (p. 229). Strumento principe in questo frangente si sarebbe rivelato il sistema di espiazione dei prodigi, assai efficace nel creare uno spazio di attività collaborativa per numerosi attori (élite e non, urbani e rurali, Romani

e alleati) con lo scopo di partecipare alla conservazione della *res publica*. Fondamentale per il successo di questo processo era l'allineamento tra ripetizione e innovazione, cui contribuivano le infrastrutture monumentali sacre di Roma e degli alleati, presso le quali spesso i *prodigia* si manifestavano. In secondo luogo il sistema dei prodigi strutturava il movimento per, attraverso e da Roma. Infine, esso si pone quale esito storico contingente della formazione dello stato romano; la maggior parte delle notizie relative si concentra nella seconda metà del III sec. a.C.: ciò costituirebbe un “powerful signal of a shift in Roman state formation. The prodigy-expiation system around which these reports congregate marks the successful crystallization of those mid-republican structures of religious expression that we studied in the previous chapters” (p. 233). Il controllo e la manipolazione strategica della paura erano finalizzate all'attività militare: “The monumental buildup of the Roman city, and the training of the citizen body through regularized cultic observance to attend ever-vigilantly to those spaces in which the gods were worshipped, created conditions for the (re)production of fear and for the ritual release from that fear, following which military activity could be resumed with the guarantee of the gods' backing the endorsement” (p. 237).

A conclusione del capitolo vi è un ultimo modello quantitativo relativo al numero di persone-ore impiegate nel servizio militare a paragone con l'attività politica e religiosa. Da ciò risulta la grande importanza della religione sotto vari aspetti: per la tenuta della *res publica*; per la sua funzione centrale nella creazione e nel mantenimento del consenso; per le varie opportunità di impegno religioso che offriva a diversi livelli e a diversi attori, anche non cittadini, plasmando l'azione collettiva e contribuendo decisamente alla creazione del “common knowledge”. Durante il periodo mediorepubblicano si assiste ad un fenomeno di “government by ritual”: “This book has insisted on the value and enduring rewards of the Republic's promotion of a cultural space, defined above all by the channeling of resources to monumentality and the restructuring of civic time, through which religious experience became an indispensable foundation for the consolidation and regeneration of the Roman state” (p. 246).

Quello di Dan-el Padilla Peralta è un volume solido e ben documentato, estremamente erudito e che non si esime dal tentare di offrire una nuova prospettiva sulla religione romana nel periodo preso in esame. Tra i suoi punti di forza vi è sicuramente la messa a punto degli studi in tutti i campi considerati (ad es. l'edilizia templare e il sistema prodigio-espiazione), con il ricorso ad una bibliografia completa ed esauriente (pp. 257-309), in gran parte di lingua inglese. Vi è inoltre una grande attenzione alla precisa definizione e messa a fuoco di alcuni concetti chiave del saggio, spesso dati per scontati o non adeguatamente problematizzati: un esempio su tutti quello di “stato” (p. 2), ma anche di “consensus” (pp. 26-27) e “religione” (“I take religion to consist of a set of ritual practices by which humans acknowledge, honor, and negotiate with superhuman

agents”, p. 27). Anche la periodizzazione è effettuata definendo con cura limiti e problemi della “so-called ‘Middle Republic’ in modern scholarly jargon”⁶ (pp. 11-16). Molto apprezzabile è anche la considerazione attenta della cultura materiale, a proposito della quale l’A. dimostra grande competenza e sicurezza. Il tutto è scritto in una lingua scorrevole e accattivante⁷ e con rarissimi refusi.⁸

Le parti dell’opera forse meno digeribili e che potrebbero ingenerare più di un dubbio e di una perplessità negli specialisti sono quelle in cui l’A. si produce nell’elaborazione di modelli quantitativi che intendono mostrare in termini più precisi e “numerici” l’effettivo investimento dello stato romano nell’edilizia templare in termini di persone-ore di lavoro. Tale direttrice di ricerca non costituisce di per sé una novità,⁹ ma ad essa l’A. aggiunge uno sforzo ulteriore di visualizzazione, fornendo numerosi diagrammi, tabelle e soprattutto rappresentazioni grafiche effettuate secondo i dettami della *Social Network Analysis* (quest’ultima soprattutto relativamente al cap. 5 per visualizzare la rete sociale delle varie persone coinvolte nei pellegrinaggi a Roma). Si potrebbe obiettare che nonostante il rigore scientifico e metodologico, assieme alla cautela, con cui tale tentativo viene intrapreso – e che l’A. non manca di sottolineare più volte¹⁰ – i dati a nostra disposizione siano comunque pochi e frammentari, e che un tale sforzo possa essere solo relativamente produttivo e in definitiva esposto a critiche: “[Divine Institutions] is sometimes highly technical, deploying some heady theoretical modelling and number-crunching that I suspect will keep specialists arguing for years”¹¹.

Ciò detto non si può però non apprezzare il coraggio e l’ambizione dimostrati in questo campo dall’A., che giunge a parlare di “nuova metodologia” a proposito della pratica religiosa mediorepubblicana come spinta alla formazione di un nuovo tipo di

6. Beard, 2021 (recensione al volume qui considerato).

7. Un esempio: destinando una parte delle risorse militare all’edilizia sacra, l’aristocrazia romana forniva una prova tangibile della sua dedizione al bene comune, aumentando nel contempo la probabilità di assicurarsi “the quasi-voluntary compliance that was needed for the military engine to keep firing on all cylinders” (p. 86).

8. Se ne segnala solo uno: “technica edilizia” a p. 56, n. 73.

9. Cf. ad es. Couralt & Marquez, 2020.

10. Cf. ad es., a proposito della *votive economy* dei non Romani che si recavano a Roma per una dedica: “although this may be a by-product of the spatial distribution of modern archaeological excavations” (p. 220); “This visualization should not be taken as authoritative” (p. 221); ma soprattutto p. 223: “Again, as with other models developed in this chapter [scil. il capitolo 5], I do not aspire to unassailable comprehensiveness or accuracy, only to a method of structuring and representing social relations that enables their cumulative impact to be grasped and their significance to be better appreciated”.

11. Beard, 2021. Vale la pena riportare anche la frase successiva: “Not for the faint-hearted, I warn you, are the detailed attempts to model the social interactions between residents of the city of Rome and ‘outsiders’ over the Middle Republic” (enfasi nostra).

stato,¹² di contro alla visione che la traiettoria della formazione dello stato mediorepubblicano concerna fundamentalmente la politica e le conquiste. Pur se il fenomeno risulta già in parte desumibile dalle fonti “classiche” (soprattutto letterarie e archeologiche) non si può obiettare che tali modelli forniscano un altro punto di vista, una prospettiva comunque innovativa e una dimostrazione ulteriore del fatto che nella tornata di quei due secoli fondamentali Roma poté dispiegare sicuramente ingenti risorse umane in ambito militare, aumentando al contempo il volume di quelle destinate all’edilizia templare, settore allora fondamentale per tutte le considerazioni sopra dispiegate. Sulla dottrina ed erudizione di Dan-el Padilla Peralta invece nessuna ombra di dubbio: *Divine Institutions* rimarrà per lungo tempo un’opera fondamentale per chiunque intenda accostarsi alle dinamiche religiose della Roma mediorepubblicana.

BIBLIOGRAFIA

- Beard, Mary (2021). If you Want a Monument... How Religion Helped to Make the Roman State. *The Times Literary Supplement*, 6164, p. 9.
- Blanton, Richard & Fargher, Lane (2008). *Collective Action and Formation of Pre-Modern States*. New York: Springer.
- Couralt, Christopher & Márquez, Carlos (eds.) (2020). *Quantitative Studies and Production Cost of Roman Public Construction*. Córdoba: UCOPress.
- Padilla Peralta, Dan-el (2015). *Undocumented. A Dominican Boy’s Odyssey from a Homeless Shelter to the Ivy League*. New York: Penguin Random House.

12. Cf. ancora a proposito dei *networks* del cap. 5: “*But the more ambitious project is to harmonize the appearance and function of these network with the state-formation thesis at the heart of this book*” (p. 227).